

### I.3 Mercato del lavoro, imprese e credito nei territori

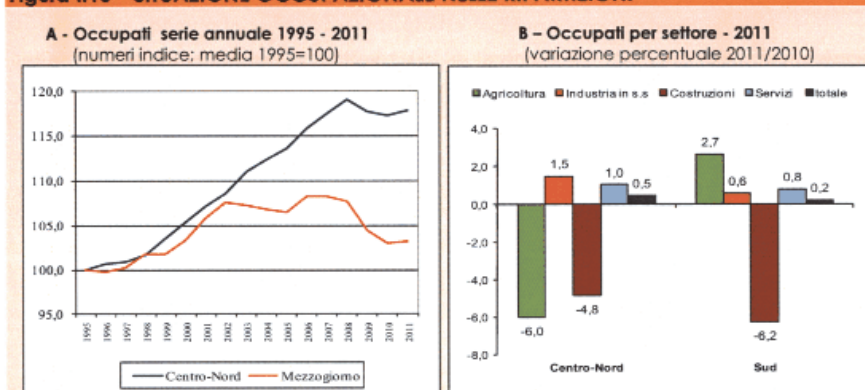
#### I.3.1 Occupazione e disoccupazione

La crisi economico-finanziaria del 2008-2009 ha avuto impatto negativo (ritardato), in termini di occupazione, sul mercato del lavoro italiano nel biennio 2009-2010, anche se nel Mezzogiorno la flessione era già iniziata dal III trimestre 2008 e ha comportato riduzioni percentuali almeno doppie di quelle registrate nel Centro-Nord (Figura I.10). In valore assoluto, tra il 2008 e il 2010, sono state circa 252 mila le perdite di posti di lavoro nel Centro-Nord e circa 280 mila al Sud. A questi dati si aggiungono gli occupati che si trovavano in Cassa Integrazione Guadagni (stimati tra le 250-350 mila unità secondo diverse fonti).

Nel 2011, è invece riscontrabile a livello nazionale una crescita dell'occupazione dello 0,4 per cento. Mentre nel Centro-Nord l'aumento è stato dello 0,5 per (circa 80 mila unità in più), nel Mezzogiorno la variazione è stata dello 0,2 per cento (circa 15 mila unità in più). Gli occupati totali sono quindi pari a circa 16 milioni 752 mila unità nel Centro-Nord e a circa 6 milioni e 216 mila al Sud (il 27,1 per cento del totale). A partire però dal IV trimestre è osservabile una riduzione tendenziale concentrata al Sud.

La variazione positiva a livello nazionale riflette in misura determinante sia l'incremento dell'occupazione straniera sia la permanenza nell'occupazione degli italiani con almeno 55 anni, a fronte di un calo invece di quelli più giovani (fino a 34 anni). L'aumento ha riguardato quasi esclusivamente le donne rispetto alla componente maschile. Gli occupati a tempo pieno si riducono leggermente a vantaggio di quelli a tempo parziale. L'aumento riguarda l'occupazione dipendente (non quella autonoma), soprattutto a termine, e coinvolge in misura più accentuata l'industria in senso stretto (soprattutto nel Centro-Nord), l'agricoltura nel Mezzogiorno e i servizi in entrambe le ripartizioni, in forte calo le costruzioni.

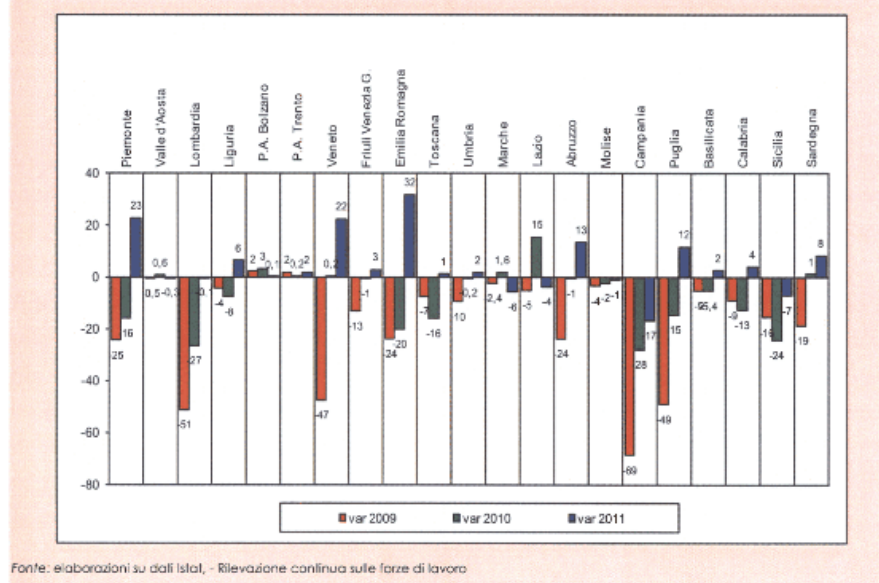
**Figura I.10 – SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NELLE RIPARTIZIONI**



Fonte: elaborazioni su dati Istat, - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Riguardo ai dati regionali, sulla variazione di occupati in valori assoluti nel triennio 2009-2011, si osserva una consistente asimmetria negli effetti della crisi sul mercato del lavoro. Si registra un rallentamento della flessione nel secondo anno in molte regioni, eccetto Toscana, Basilicata, Calabria e Sicilia. Il Lazio, che aveva già recuperato nel 2010 la flessione del 2009, perde occupati nel 2011. Nello stesso anno tornano a saldi positivi soprattutto il Piemonte, il Veneto, l'Emilia, l'Abruzzo, la Puglia e la Sardegna, mentre in calo risultano essere le Marche, il Molise e la Sicilia. La Campania ha la flessione maggiore in ciascuno dei tre anni (Figura I.11).

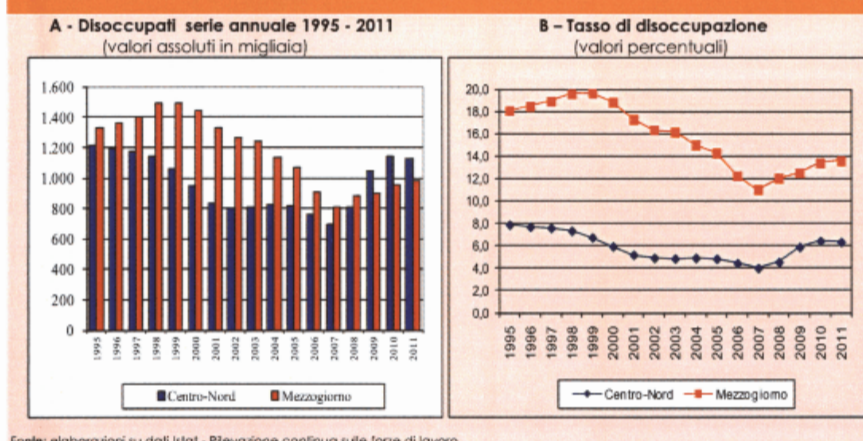
**Figura I.11 – IMPATTO DELLA CRISI NEI MERCATI DEL LAVORO REGIONALI**  
(variazioni assolute in migliaia – 2011/2010, 2010/2009 e 2009/2008)



## Disoccupazione

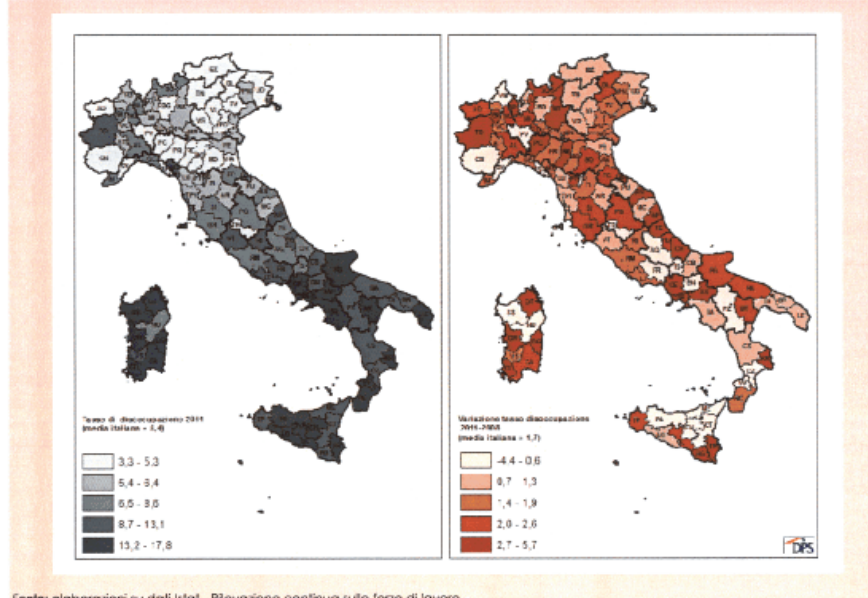
Continuano a crescere leggermente nel 2011 le persone in cerca di occupazione (+0,3 per cento rispetto al 2010), risultato di un aumento del 2 per cento nel Mezzogiorno (circa 20 mila unità) e di una riduzione di 1,2 per cento al Centro-Nord (circa -15 mila), che, per il terzo anno consecutivo, supera il Sud nel numero complessivo di disoccupati (Figura I.12).

Il tasso di disoccupazione nel 2011 è rimasto invariato rispetto all'anno precedente, nella media nazionale pari all'8,4 per cento, risultando inferiore però a quello della media UE a 27 paesi (9,7 per cento nel 2010). Sulla dinamica relativamente moderata ha influito anche l'utilizzo per il terzo anno consecutivo degli ammortizzatori sociali, estesi, attraverso la CIG in deroga, anche a categorie non beneficiarie secondo la normativa vigente. Nell'area centro-settentrionale il tasso di disoccupazione si riduce leggermente a quota 6,3 per cento, al Sud cresce di due decimi di punto al 13,6 per cento.

**Figura I.12 – LA DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI**

Particolarmente grave si presenta la situazione dei giovani 15-24 anni, il cui tasso di disoccupazione, a livello nazionale, è giunto nel 2011 al 29,1 per cento (nel 2010 era pari al 26,8 per cento), al Sud è stato del 40,4, con un massimo del 44,6 per cento per le donne.

Una mappa territoriale provinciale relativa agli effetti della prima gobba della crisi sul tasso di disoccupazione è fornita dalla Figura I.13.

**Figura I.13 – TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE PROVINCE ITALIANE NEL 2011 E SUA VARIAZIONE 2011-2008**

Coesistono zone con forte aumento (sopra i 2,5 punti percentuali) dei tassi di disoccupazione (spesso già alti nel 2008), come nelle province di Napoli, Avellino, Caserta, Foggia, Matera, Crotone, Ragusa, Caltanissetta, Ogliastro, Olbia-Tempio, Carbonia-Iglesias, Torino, Varese, Sondrio, Biella, Rimini, Ancona, ad altre con consistenti riduzioni (Sassari, Catanzaro, Enna, Messina, Nuoro, Savona). Province del Centro-Nord con tassi superiori alla media nazionale risultano essere: Massa Carrara, Ascoli Piceno, Chieti, Rieti, Viterbo, Frosinone, Roma, Latina. Province del Sud sotto la media nazionale solo L'Aquila, Teramo, Isernia.

Il tasso di occupazione<sup>4</sup> della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) si attesta per il secondo anno consecutivo intorno al 56,9 per cento, con forte differenziazione territoriale (nel Mezzogiorno è pari al 44 per cento, esattamente 20 punti in meno del valore del Centro-Nord, pari a 64 per cento) e di genere (il tasso femminile è pari al 46,5 per cento, quello maschile al 67,5 per cento). L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia difficilmente potrà essere raggiunto senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, promuovendo politiche attive volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. Capitolo II).

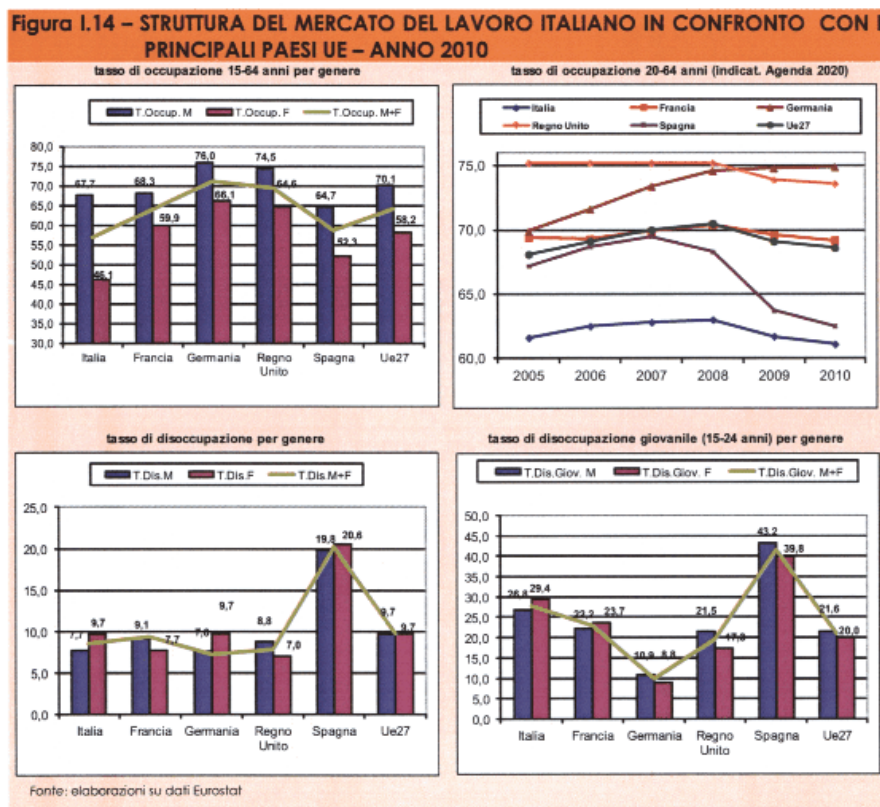
Confronti  
internazionali

Oltre alla scarsa performance in produttività, ciò che caratterizza l'Italia, rispetto agli altri grandi Paesi UE, è l'insufficiente utilizzo delle risorse umane. E questa divergenza è dovuta, oltre che a bassi tassi di occupazione femminili (inferiori anche a quelli della Spagna), anche agli alti livelli del tasso di disoccupazione giovanile (circa 1 giovane su tre non trova lavoro rispetto a 1 su 5 come media UE27), mentre il tasso di disoccupazione complessivo è più basso della media UE27 e anche di quello francese (Figura I.13).

La Germania è in testa alla graduatoria per questi tre indicatori e lo è anche con riguardo al tasso di occupazione 20-64 anni. Anche considerando questo indicatore, che è tra gli obiettivi dell'Agenda 2020, la situazione dell'Italia rispetto ai grandi Paesi europei non migliora, e il target europeo del 75 per cento (ridotto, come

<sup>4</sup> L'indicatore tasso di occupazione è indubbiamente di primaria importanza nella misura dei divari territoriali (cfr. il Rapporto ISAE di febbraio 2010 sulle dinamiche del mercato del lavoro, pag. 182), così come l'evoluzione del Pil pro-capite. Ma altrettanto significativa è la valutazione delle condizioni complessive del contesto socio-economico, al cui miglioramento sono finalizzate le politiche territoriali di offerta. Una misurazione di tali condizioni di contesto attraverso un unico indice sintetico-multidimensionale comporta una certa discrezionalità nella scelta delle variabili da prendere in considerazione e del metodo di sintesi, ma può avere il pregio di mostrare meglio, soprattutto in fasi in cui l'economia non cresce, i passi avanti compiuti dal Mezzogiorno nel percorso di riduzione del divario rispetto al Centro-Nord. Infatti, se si osserva, tra il 2000 e il 2010, il rapporto, tra i valori del Sud e del Centro-Nord, del tasso di occupazione e del Pil pro-capite si nota che nel primo caso c'è una sostanziale stabilità intorno al 70 per cento e nel secondo caso un miglioramento di 2 punti dal 56 al 58 per cento. Tuttavia, se usiamo un indice regionale di integrazione socio-economica (IRIS, cfr. Quaderno congiunturale territoriale aprile 2008 e aggiornamento Dicembre 2011 a cura di F.Risi), che consideri oltre al tasso di occupazione e al Pil pro-capite ulteriori 16 variabili (aggregabili nelle tre dimensioni di competitività, inclusione e accessibilità ai servizi: che vanno dal lavoro irregolare al tasso di disoccupazione giovanile, dall'abbandono scolastico all'indice di povertà, dalla raccolta differenziata dei rifiuti alla irregolarità nella distribuzione dell'acqua) si nota un miglioramento maggiore (10 punti percentuali in 10 anni, dal 60 al 70 per cento) nell'iter di integrazione socio-economica del Mezzogiorno che sembrerebbe implicare un ruolo positivo delle politiche regionali.

obiettivo nazionale, secondo il PNR italiano al 67-69 per cento) difficilmente potrà essere raggiunto, mentre Germania e Regno Unito sono prossimi alla meta, la Francia viaggia nella media UE27 ed è osservabile il brusco calo per la Spagna (cfr. anche Riquadro I.A).

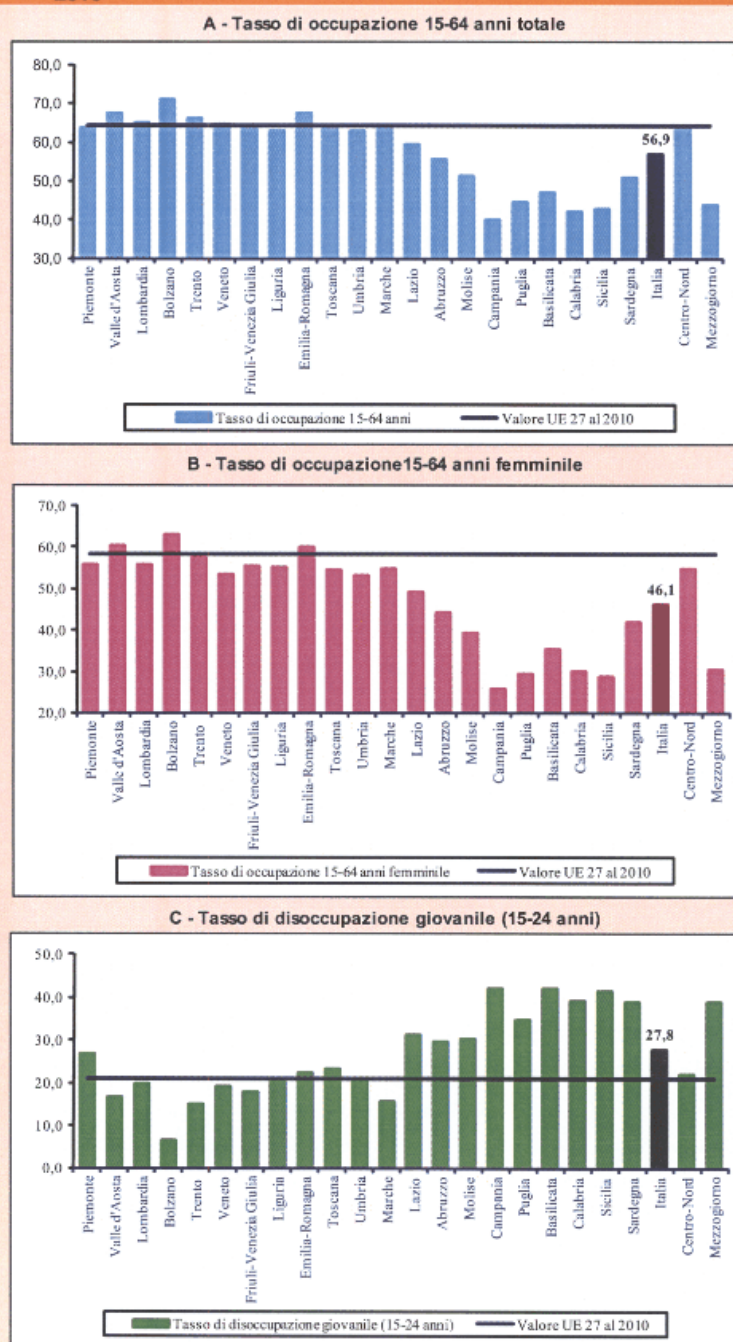


In realtà, dal confronto dei dati regionali con la media europea, è osservabile che il differenziale di performance (sul mercato del lavoro) con gli altri Paesi Europei è principalmente dovuto all'acuta situazione dei tassi nel Mezzogiorno.

Per esempio, risulta critica la situazione delle regioni della Convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), riguardo al tasso di occupazione totale e femminile, ma è difficile anche per le altre regioni del Sud e per il Lazio. Inoltre il tasso di disoccupazione giovanile è mediamente più alto per tutte le regioni del Sud e solo per alcune del Centro-Nord, anche in questo caso cioè quel che pesa è sempre lo storico divario territoriale (Figura I.15).



**Figura I.15 - STRUTTURA DEL MERCATO DEL LAVORO NELLE REGIONI ITALIANE - ANNO 2010**



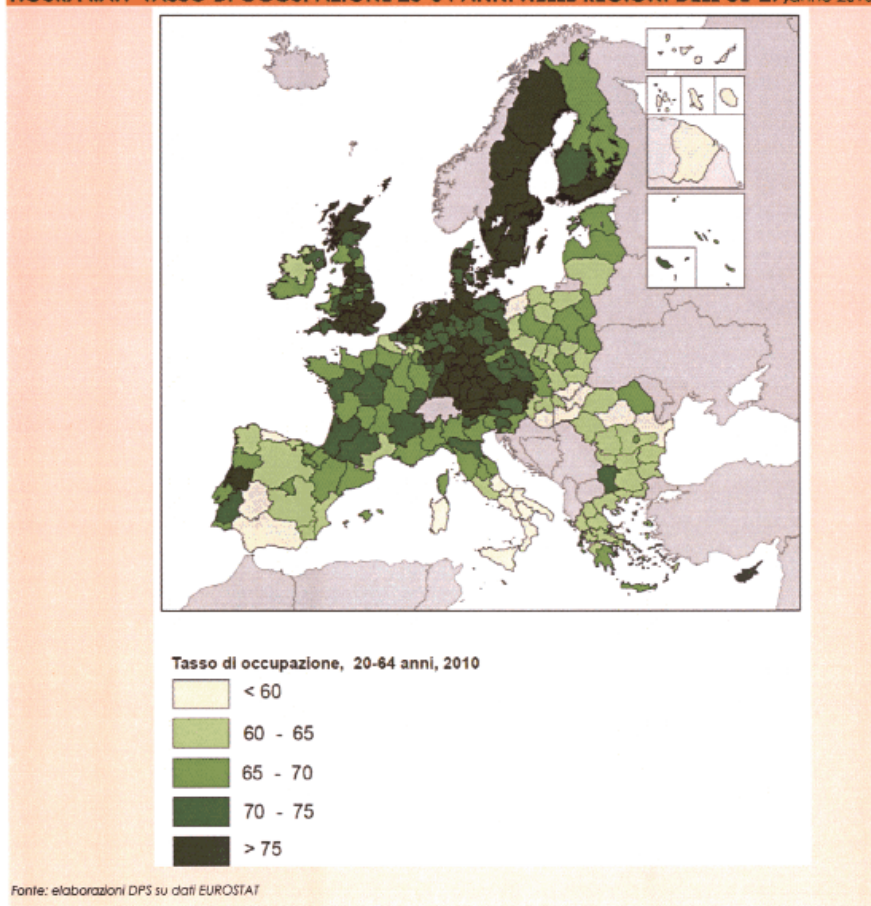
Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

### **RIQUADRO I.A – IMPATTO DELLA CRISI ECONOMICA IN EUROPA: IL TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI**

*Il target Europa 2020 per il tasso di occupazione dei 20-64enni è fissato al 75 per cento. L'Italia, con un tasso pari al 61,1 per cento nel 2010, si colloca al terzultimo posto nell'UE-27 (prima dell'Ungheria e di Malta), 7,5 punti percentuali al di sotto della media comunitaria. L'obiettivo nazionale per il tasso di occupazione 20-64 anni (Programma Nazionale di Riforma del 2011) è tra il 67 e il 69 per cento, ma meno della metà delle donne italiane risulta occupata, con un tasso tra i più bassi dell'Unione (49,5 per cento), inferiore di oltre 23 punti percentuali a quello degli uomini.*

*Le differenze nel mercato del lavoro in Europa si accentuano a livello territoriale (cfr. Figura I.A.1). Delle 271 regioni NUTS-2 dell'UE-27, 28 presentano un tasso di occupazione inferiore al 60 per cento nel 2010, incluse le otto regioni del Mezzogiorno. Le regioni italiane dell'Obiettivo Convergenza sono le uniche dell'Unione a registrare tassi di occupazione inferiori al 49 per cento (Puglia 48,2 per cento; Sicilia 46,6 per cento; Calabria 46,1 per cento; Campania 43,7 per cento).*

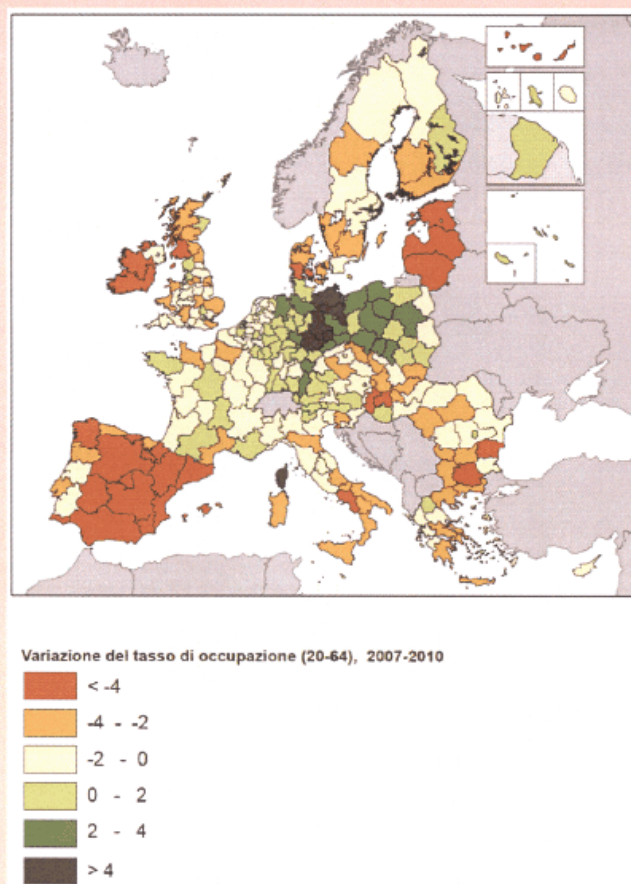
**FIGURA I.A.1–TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI NELLE REGIONI DELL'UE-27, anno 2010**



*I tassi di occupazione sono invece prossimi alla media europea (68,5 per cento) nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord. Nel 2010 solo la provincia autonoma di Bolzano presenta un tasso di occupazione superiore al target Europa 2020 (75,8 per cento), insieme ad altre 68 regioni europee (in particolare, della Danimarca, della Germania, dei Paesi Bassi, dell'Austria, della Svezia, del Regno Unito, ma anche Praga e una regione portoghese)*

*Il confronto tra gli anni pre e post crisi (cfr. Figura I.A.2) evidenzia l'accentuarsi dei divari territoriali in Italia, con una contrazione del tasso di occupazione di oltre 2 punti percentuali in tutte le regioni del Mezzogiorno tra il 2007 e il 2010; in Campania di circa 4 punti. Nelle regioni del Centro-Nord, l'impatto della crisi sull'occupazione è inferiore, in linea con la media dell'Unione. Anche per l'ampio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, si osserva una riduzione del tasso di occupazione di 1,2 punti percentuali nelle regioni del Nord-Ovest, di 1,5 punti nel Nord-Est e di 0,8 punti nel Centro. La provincia autonoma di Bolzano registra un aumento sostenuto del tasso di occupazione (1,7 punti percentuali), mentre l'Emilia-Romagna una forte contrazione (2,7 punti).*

**FIGURA I.A.2 – VARIAZIONE DEL TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI NELL'UE-27 TRA IL 2007 E IL 2010 (punti percentuali)**



Fonte: elaborazioni DPS su dati EUROSTAT



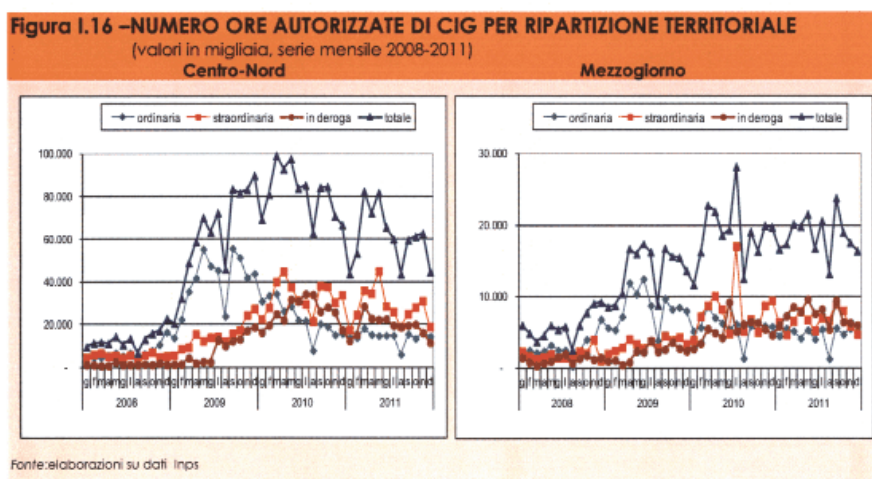
Negli altri paesi dell'UE-27, si osserva una forte caduta dell'occupazione nella maggior parte delle regioni della Spagna (in particolare, Comunidad Valenciana, Región de Murcia, Canarie, Aragón, Castilla-la Mancha, Cataluña, Illes Balears, Andalucía, con una contrazione del tasso di occupazione tra 7 e 12 punti percentuali); dell'Irlanda (tra 8 e 10 punti percentuali); dei tre Paesi Baltici (tra 8 e 10 punti); ma anche in due regioni dell'Ungheria (circa 5 punti), della Bulgaria (circa 4 punti), una regione del Regno Unito (South Western Scotland), del Portogallo (Algarve) e della Danimarca (Syddanmark).

All'opposto, le regioni europee che registrano tra il 2007 e il 2010 una crescita sostenuta del tasso di occupazione sono quelle della Germania – in particolare le aree della Germania dell'Est (in ben quattro regioni si evidenziano aumenti di oltre 4 punti percentuali) – e della Polonia (su 16 regioni, 8 vedono aumentare il tasso di occupazione di circa due punti percentuali).

Il progressivo ricorso alla CIG, iniziato a settembre 2008 e aumentato considerevolmente nel 2009, è proseguito in maniera rallentata nel 2010, con un incremento complessivo del numero di ore autorizzate, rispetto all'anno precedente, del 32 per cento, a fronte del 301 per cento nel 2009, quando la crescita aveva riguardato soprattutto la gestione ordinaria (concessa per difficoltà temporanee, fino a 24 mesi). Nel 2010 è invece osservabile un maggiore incremento della gestione straordinaria (concessa per crisi di impresa) e di quella in deroga (estensione a settori in precedenza esclusi).

Ricorso  
alla CIG

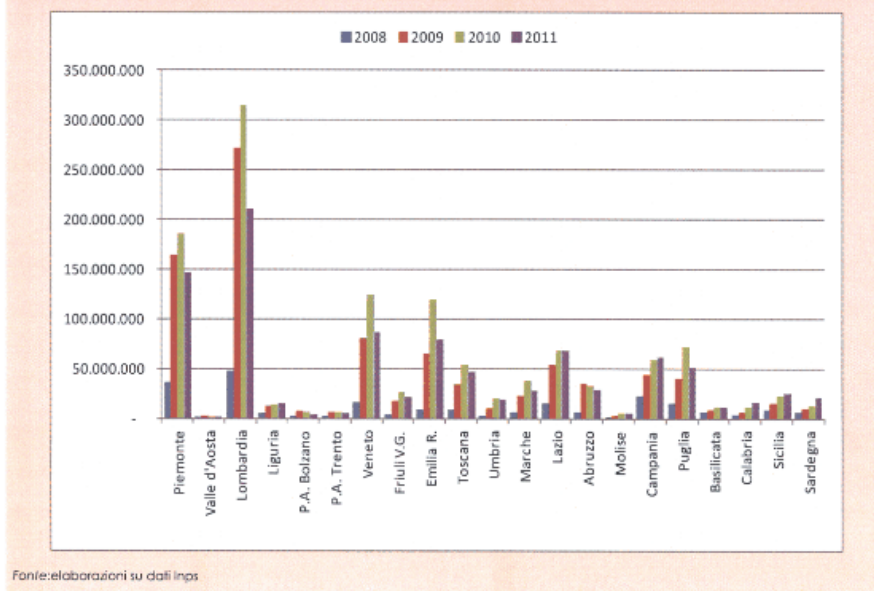
Tutto ciò in presenza, da una parte, di una semplificazione delle procedure che consentono alle aziende di ricorrere alla cig straordinaria anche per crisi da domanda globale (ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, che si aggiunge a quello della CIG ordinaria) e, dall'altra parte, di un accordo con le regioni (2009), che consente l'utilizzo di contributi dei programmi regionali FSE, per integrare l'intervento di sostegno al reddito con politiche attive atte ad assicurare il reinserimento dei lavoratori nel circuito produttivo (cfr Figura I.16).



Nel 2011 si è invece registrata una riduzione complessiva di circa il 21 per cento (riguardante tutte e tre le componenti e maggiormente la ordinaria). La diminuzione rilevata ha riguardato particolarmente la ripartizione Centro-Nord (-25 per cento), dove è concentrato circa il 77 per cento della CIG totale (per via della forte concentrazione industriale e della minor presenza di lavoro sommerso), mentre nel Mezzogiorno si è osservata una riduzione complessiva modesta (-1,6 per cento), a causa di una forte crescita della componente in deroga.

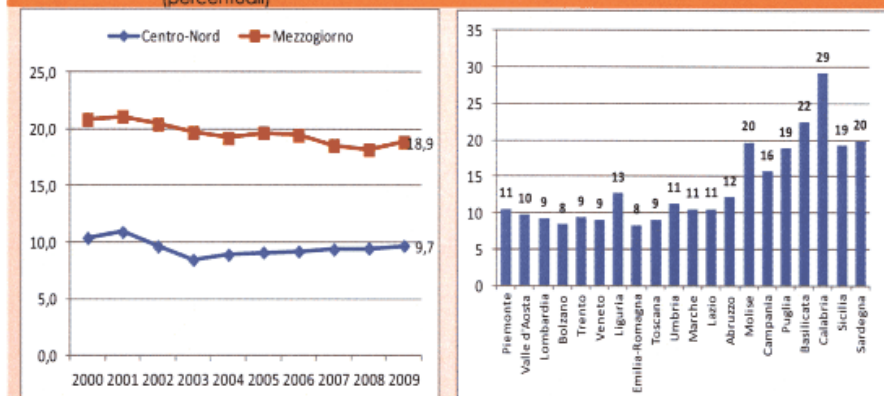
A livello regionale, nel periodo 2008-2011, è visibile la concentrazione della CIG in Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio, Campania e Puglia, una forte crescita nel 2009 su tutto il territorio, un rallentamento della crescita nel 2010 in tutte le regioni (eccetto la riduzione riscontrata in Valle d'Aosta, a Bolzano e in Abruzzo). Nel 2011 invece, a fronte di un calo nelle regioni del Centro-Nord eccetto la Liguria, è osservabile una crescita in tutto il Sud eccetto in Abruzzo e Puglia (cfr. Figura I.17).

**Figura I.17 – NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER REGIONE – ANNI 2008-2009-2010-2011**



Continua a mantenersi elevata l'incidenza percentuale di lavoro irregolare al Sud. Nel 2009 raggiunge quota 18,9 per cento del totale di unità di lavoro, a fronte di un valore medio nazionale del 12,1 per cento e di una media per il Centro-Nord del 9,7 per cento. Grave è il valore della Calabria (29 per cento circa) e della Basilicata (22 per cento), mentre al Nord è la Liguria che presenta il valore più elevato (intorno al 13 per cento).

**Figura I.18 - UNITÀ DI LAVORO IRREGOLARI SUL TOTALE DELLE UNITÀ DI LAVORO (percentuali)**



Fonte: Istat - Banca dati indicatori per le politiche di sviluppo

Una conferma della presenza di una forte quota di lavoro irregolare in Italia viene anche dai risultati dell'attività ispettiva del Ministero del Lavoro e dell'Inps (Tavola I.1). Negli ultimi anni circa il 60 per cento delle aziende ispezionate presenta irregolarità, con una media annuale di lavoratori irregolari pari a oltre 250 mila e di lavoratori totalmente in nero pari a circa 130 mila. Il che dovrebbe spingere verso il potenziamento delle misure di prevenzione e contrasto.

**Tavola I.1 - ATTIVITÀ ISPETTIVA DI VIGILANZA PER ENTE CONTROLLORE, AZIENDE ISPEZIONATE E LAVORATORI NON REGOLARI - ANNI 2008-2009-2010 (valori assoluti e percentuali)**

| ENTE                 | Aziende     |                |                         | Lavoratori |                    | Recupero contributi e premi evasi (milioni di euro) |
|----------------------|-------------|----------------|-------------------------|------------|--------------------|---|
|                      | ispezionate | irregolari (a) | irregolari/ ispezionate | irregolari | totalmente in nero |   |
| 2008                 |             |                |                         |            |                    |   |
| Ministero del Lavoro | 188.655     | 92.885         | 49,2                    | 173.289    | 49.510             | 283   |
| INPS                 | 96.375      | 79.237         | 82,2                    | 68.242,0   | 52.327             | 1548  |
| INAIL                | 29.389      | 25.110         | 85,4                    | 57.153     | 25.271             | 88  |
| ENPALS               | 751         | 611            | 81,4                    | 8.941      | 241                | 24  |
| TOTALE               | 315.170     | 197.843        | 62,8                    | 307.625    | 127.349            | 1.943   |
| 2009                 |             |                |                         |            |                    |   |
| Ministero del Lavoro | 175.263     | 73.348         | 41,9                    | 173.680    | 50.370             | 318   |
| INPS                 | 100.591     | 79.953         | 79,5                    | 73.154,0   | 60.742             | 1503  |
| INAIL                | 27.218      | 21.350         | 78,4                    | 62.385     | 12.843             | 77  |
| ENPALS               | 619         | 493            | 79,6                    | 7.081      | 521                | 28  |
| TOTALE               | 303.691     | 175.144        | 57,7                    | 316.310    | 124.476            | 1.925   |
| 2010                 |             |                |                         |            |                    |   |
| Ministero del Lavoro | 148.694     | 82.191         | 55,3                    | 157.574    | 57.186             | 215   |
| INPS                 | 88.123      | 67.955         | 77,1                    | 12.550     | 65.086             | 1121  |
| INAIL                | 24.584      | 21.221         | 86,3                    | 46.325     | 10.426             | 52  |
| ENPALS               | 613         | 443            | 72,3                    | 16.405     | 668                | 29  |
| TOTALE               | 262.014     | 171.810        | 65,6                    | 232.854    | 133.366            | 1.418   |

(a) Si intende per aziende irregolari: l'azienda il cui responsabile sia stato destinatario di almeno un provvedimento di carattere sanzionatorio di natura amministrativa ovvero sia stato oggetto di una comunicazione di reato. L'azienda è inoltre irregolare quando nei confronti della stessa venga attivata la procedura di recupero contributivo o sia stato adottato un provvedimento di diffida accertativa per crediti patrimoniali.

Fonte: Rapporto sulla coesione sociale 2012, Ministero del Lavoro e Istat

Nonostante quindi la riforma Treu del 1997 (che aveva allargato ai privati i servizi per l'impiego) e la riforma Biagi del 2003 (con l'introduzione di maggiore flessibilità nei contratti di lavoro), ad oggi la situazione del mercato del lavoro continua a manifestare anche un efficace incontro tra domanda e offerta di lavoro, per un non ottimale raccordo tra imprese e scuole-università, peraltro aggravato dalla fase recessiva e di incertezza che scoraggia nuove assunzioni.

La struttura del sistema produttivo riduce la possibilità di investire in innovazione e determina una domanda di lavoro poco rivolta ai giovani anche se altamente qualificati.

### **RIQUADRO I.B: DEMOGRAFIA NEI COMUNI NEL 2010 E IMPLICAZIONI PER IL MERCATO DEL LAVORO**

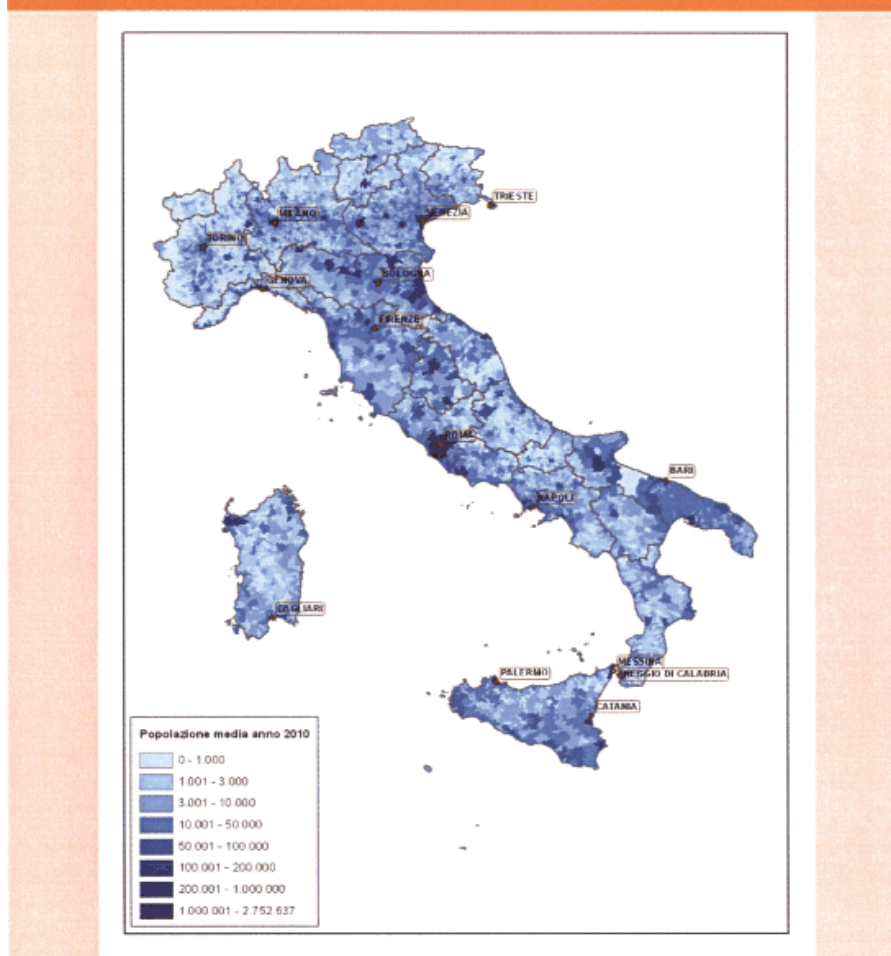
*L'Italia è caratterizzata oggi da una densità abitativa media (circa 200 abitanti per Km<sup>2</sup>) tra le più alte in Europa, ma con intensità del fenomeno a "macchia di leopardo" a causa: della particolare morfologia del territorio (che comporta una polarizzazione della popolazione verso le aree costiere e pianeggianti), dell'agglomerazione intorno alle grandi città divenute snodi di servizi, di flussi migratori orientati verso determinati territori, della presenza di aree distrettuali attrattive perché offerenti migliori condizioni socio-economiche, tutto ciò viene a influenzare la struttura del mercato del lavoro soprattutto dal lato dell'offerta.*

*Negli ultimi anni la presenza della popolazione sul territorio va modificandosi con un sensibile incremento della componente straniera (circa il 7 per cento del totale) orientata prevalentemente verso l'area centro-settentrionale, una ripresa delle migrazioni interne dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, a fronte di una riduzione del contributo alla crescita della popolazione da parte della componente naturale, e da un ulteriore spostamento degli abitanti dalle aree montane e rurali a quelle costiere e urbane, divenute snodi di reti infrastrutturali, di offerta di servizi e di possibilità occupazionali.*

*Aree queste ultime in cui negli ultimi anni lo sviluppo demografico ha preso la forma della "crescita diffusa", cioè con propagazione dalle grandi città capoluogo verso i comuni e le aree dell'hinterland metropolitano, anche a causa della saturazione del territorio, del forte incremento dei valori immobiliari e del miglioramento (a volte congestione) del relativo sistema dei trasporti.*



Figura I.B.1 - POPOLAZIONE NEI COMUNI ITALIANI: VALORI 2010



Fonte: elaborazioni su dati Istat

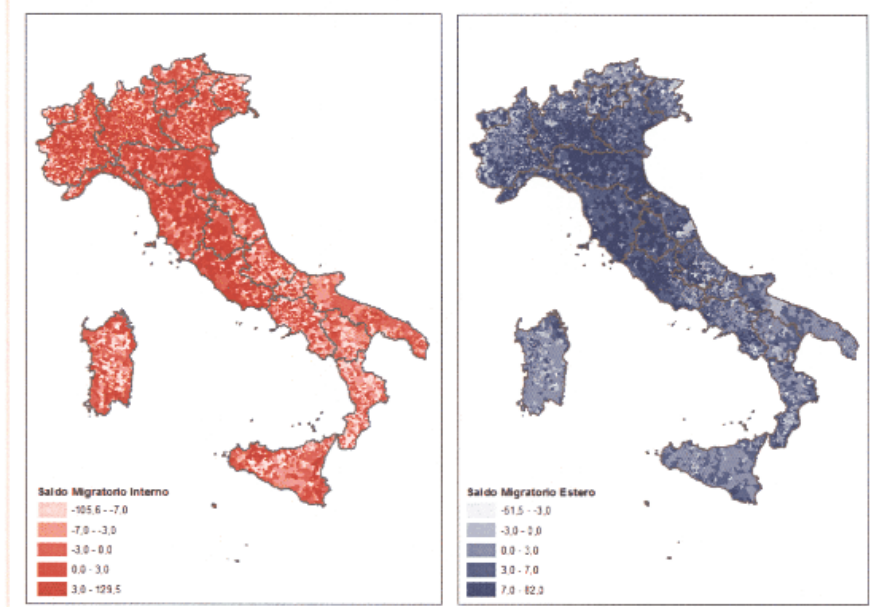
Considerando Infatti i dati relativi alle 15 città (Torino, Milano, Trieste, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo, Cagliari), che costituiscono i nuclei (centri) delle future "città metropolitane"<sup>1</sup> (enti amministrativi previsti dalla normativa nazionale e regionale-speciale che si differenziano dalle "aree metropolitane"<sup>2</sup> individuate invece con diverse metodologie basate su pendolarismo, rapporti economici e densità abitativa - entrambi i concetti riferentesi comunque all'insieme formato da una grande città e da un gruppo-corona di comuni limitrofi strettamente legati alla prima da forti interazioni economiche, sociali, di trasporto, di servizio, culturali e territoriali), si osserva che esse incidono per il 16 per cento sulla popolazione totale nazionale (relativa a oltre 8.100 comuni, Figura I.B.1), il loro contributo alla variazione complessiva annua di popolazione supera il 10 per cento e quello alla variazione degli stranieri residenti nel nostro Paese il 22 per cento. Tali centri urbani

<sup>1</sup> Cfr. Art.114 della Costituzione, Legge 42/2009 e leggi delle regioni a statuto speciale.

<sup>2</sup> Cfr. studi Censis, Ocse, Istituto studi regionali e metropolitani Barcellona e autori vari.

presentano inoltre complessivamente forti tassi naturale e migratorio interno negativi e al contrario saldo migratorio estero molto alto<sup>3</sup>.

**Figura I.B.2 – SALDO MIGRATORIO INTERNO ED ESTERO NEI COMUNI ITALIANI ANNO 2010** (valori rapportati alla popolazione media e moltiplicati per mille)



Se invece si considerano le informazioni statistiche relative alle province (le cui aree a volte si avvicinano a quelle delle città o aree metropolitane) con comune capoluogo le stesse 15 città, si nota che la percentuale di popolazione contenuta sale al 36 per cento, circa il 38 per cento è il contributo alla variazione annua della popolazione e circa il 39 per cento è il contributo alla crescita di stranieri, il tasso naturale complessivo delle 15 province è leggermente positivo e quello migratorio interno leggermente negativo (certo ogni città ha le sue specifiche complessità, ma per esempio le province di Milano, Roma e Cagliari presentano tutti e tre i tassi positivi cosa che non accade a livello comunale). I dati sembrano quindi confermare la tendenza all'agglomerazione della popolazione intorno ai grossi centri urbani oltre che ai centri di media grandezza.

Bisogna però dire che anche al Sud molti comuni costieri oltre a natalità positiva presentano migrazione interna e estera positiva, mentre ciò non avviene nelle aree interne a rischio di ulteriore spopolamento (Figura I.B.2). Ne deriva che i distretti turistici, portuali, urbani e agroalimentari del Mezzogiorno continuano ad attrarre popolazione, anche straniera, in presenza di situazioni socio-economiche migliori.

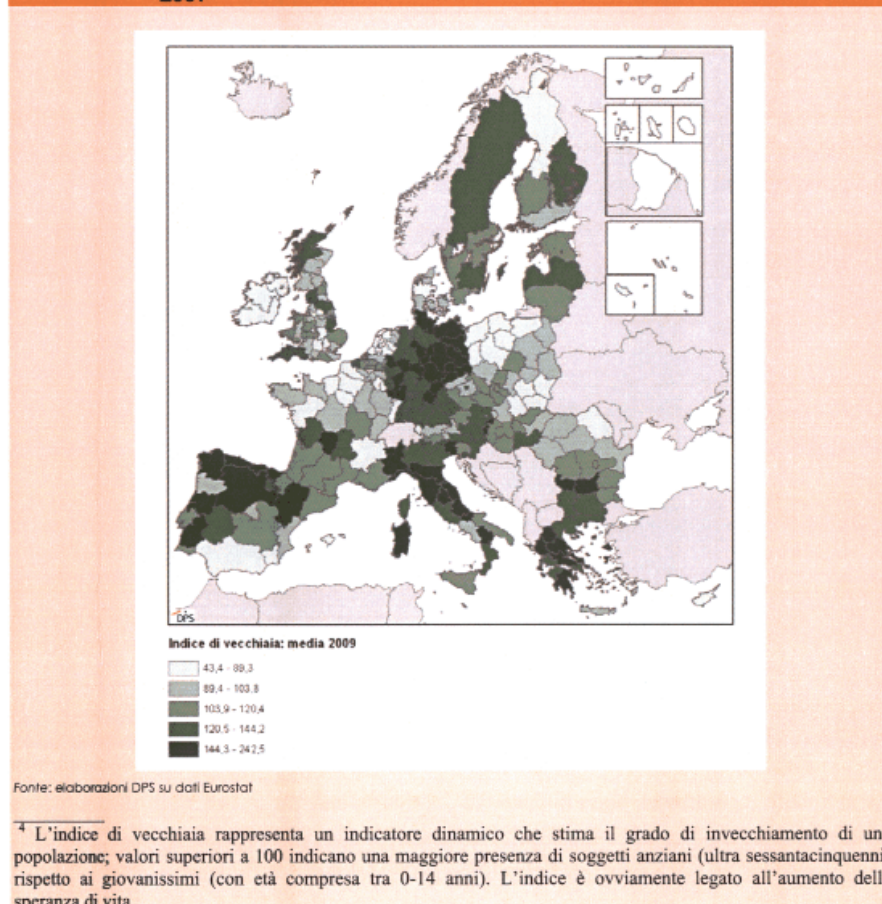
Un aspetto negativo è invece determinato dal fatto che negli ultimi anni le regioni del Mezzogiorno stanno perdendo giovani, a causa della difficoltà che essi incontrano nel trovare lavoro nell'area, ciò potrebbe portare a un conseguente depauperamento del capitale umano al Sud (emigrazioni di giovani ad alto

<sup>3</sup> Saldo naturale: l'eccedenza o il deficit di nascite rispetto ai decessi. Saldo migratorio interno: differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro Comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro Comune. Saldo migratorio con l'estero: l'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero. Tasso naturale, migratorio interno e estero: i rispettivi saldi rapportati alla popolazione media e moltiplicati per mille.

potenziale produttivo) e dalle aree periferiche a quelle centrali (sia verso il Centro-Nord che verso altri paesi europei e americani – offerenti anche salari più alti), aree queste ultime che potranno crescere a ritmi ancora maggiori rispetto alle prime.

Si segnala, però, che la popolazione delle regioni meridionali (soprattutto la Campania) risulta ancora relativamente giovane (all'opposto è la Liguria nel Centro-Nord la regione più "vecchia"), come misurato dall'indice di vecchiaia<sup>4</sup> nella Figura I.B.3.

**Figura I.B.3 – INDICE DI VECCHIAIA DELLA POPOLAZIONE REGIONALE EUROPEA: MEDIA 2009**



### I.3.2 Imprese e sistemi produttivi

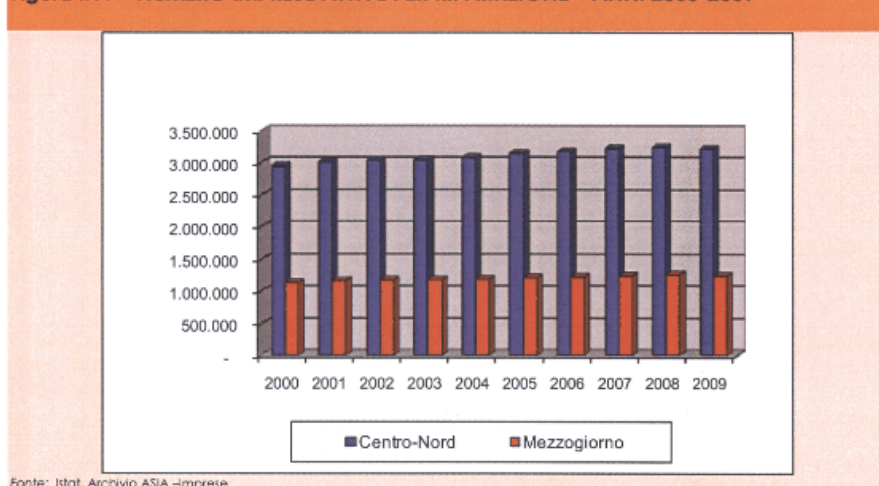
Nel 2011, con la riduzione del ricorso alla CIG e di una relativa crescita dell'occupazione rispetto ai dati osservati nel biennio di 2009-2010, è osservabile una sostanziale tenuta del sistema produttivo italiano, basato essenzialmente su PMI e su notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2008 vi è stato un processo di adattamento al nuovo contesto di competizione globale per le imprese di entrambe le ripartizioni territoriali, anche se più intenso nel Centro-Nord, mediante l'utilizzo di molteplici strategie: la crescita verso la media dimensione e la scelta di forme giuridiche aziendali più efficienti; la variazione della specializzazione (in conseguenza anche ai processi di terziarizzazione

Nel 2009, in base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese (che esclude PA, agricoltura e no profit), su un totale di circa 4 milioni e 470 mila imprese attive<sup>6</sup> il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 222 mila aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 249 mila). La dimensione media è pari a 3,9 addetti per impresa, 4,3 al Centro-Nord e 3 al Sud, continuando a rappresentare una caratteristica peculiare del nostro Paese, mentre la densità imprenditoriale (numero imprese per mille abitanti) risulta essere pari a 74,3, con valori differenziati nelle ripartizioni (81,9 al Centro-Nord e 59,8 al Sud) (Figura I.19).

Dopo la crescita continua osservatasi tra il 2000 e il 2008 (con rallentamenti negli anni 2003, 2006, 2008) con un incremento medio annuo di circa l'1,2 per cento, nel 2009, il numero di imprese dell'industria e dei servizi si è ridotto dell'1 per cento, maggiormente al Sud (-1,6 per cento) rispetto al Centro-Nord (-0,7).

**Figura I.19 – NUMERO IMPRESE ATTIVE PER RIPARTIZIONE – ANNI 2000-2009**



Dati più recenti provenienti da altra fonte, non direttamente comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC circa 6 milioni e 110 mila, compreso il settore agricolo - circa 840 mila), mostrano, dopo il progressivo rallentamento (tendente alla stabilità) nel biennio 2008-2009 del tasso di crescita delle imprese<sup>7</sup>, una forte ripresa nel 2010, in tutte le regioni italiane e in tutti i settori (eccetto la riduzione storica in agricoltura e la diminuzione nel manifatturiero), e nel 2011 un

dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata) e la diversificazione dei prodotti; la ricerca di partner esteri, l'investimento in marchi e innovazione. Nel periodo della crisi partita nel settembre 2008, l'esperienza strategica in precedenza acquisita è risultata positiva per affrontare le difficoltà, la successiva tenuta del 2010-2011 potrebbe far ben sperare anche per la prevista recessione del 2012. Un rio-rientamento della policy, verso ammortizzatori sociali e semplificazioni procedurali, fondi di garanzia finanziaria e misure a favore dell'innovazione tecnologica e dell'internazionalizzazione, potrebbe supportare le imprese nella loro capacità di resistenza alla seconda gobba della crisi.

<sup>6</sup> Per imprese attive si intendono imprese operative almeno 6 mesi nell'anno (v. nota metodologica appendice).

<sup>7</sup> Calcolato come rapporto tra il saldo iscrizioni e cancellazioni rilevate nel periodo e lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo considerato.